

La Chiesa e la vita



POLITICA INTERNA

Viaggio in venti anni di legislazione a favore delle donne

Solo nel '77 la legge di parità mentre resta un sogno il provvedimento sui tempi
«L'aborto non è un principio ma una dolorosa conquista»

Poche leggi e pochissimi privilegi

Solo simbolico il riconoscimento del diritto alla maternità

Vostre Eminenze, parliamo pure del femminismo...

LETIZIA PAOLOZZI

Il cardinale Ratzinger, nella sua relazione al Concistoro straordinario, si è riferito a lungo al femminismo. L'avvenuta libertà femminile, registrata, prima che dal cardinale, dalla Mulleris dignitatem, costanze, dunque, a fare i conti con il pensiero femminista. Anche se il cardinale tende a sossoluirgli il suo pensiero. Con una operazione che, mentre affastella problemi diversi (dagli incidenti automobilistici alla manipolazione genetica, dalla «eliminazione» degli handicappati ai trapianti d'organo), li fa convergere, anzi, li interpreta, attraverso l'aborto.

Ora, è vero che la legislazione in materia d'aborto, proprio nell'ora in cui intellettuali precipitosi sostengono che le ideologie stanno tramontando, torna a farsi incandescente. Sotto un vento repressivo dagli Stati Uniti (e le femministe americane si autocriticano). Dal 1973, anno in cui la Corte Suprema sancì che abortire era un diritto, passano il tempo a difendere ciò che i giudici gli avevano dato: all'Est la Romania ha scelto di legalizzarlo, la Polonia di vietarlo. E intanto le polemiche attraversano la Francia, il Belgio e dividono la legislazione della Germania unificata, ma ancora divisa (fino al '92), sulla possibilità, per le donne, di abortire.

Vediamo allora come si è posta la questione dell'aborto nel movimento politico (che è cosa assai diversa, da quella categoria incerta e troppo generica che parla di «cultura delle donne»). In un documento del 1975, firmato dai collettivi milanesi di via Cherubini (citato nel capitolo dedicato all'«antico problema dell'aborto» del libro «Non credere di avere dei diritti», Libreria delle donne di Milano), intitolato «Noi, sull'aborto facciamo un lavoro politico diverso», si insisteva sul fatto che «l'aborto di massa negli ospedali non rappresenta una conquista di civiltà perché è una risposta violenta e mortifera al problema della gravidanza e, per di più, colpevolizza il corpo delle donne».

Rivolta femminile, lo storico gruppo di Carla Lonzi, nel 1971 scriveva: «L'uomo ha lasciato la donna sola di fronte a una legge che le impedisce di abortire: sola, denigrata, indegna della collettività. Domani finirà per lasciarla sola di fronte a una legge che non le impedirà di abortire: sola, gratificata, degna della collettività. Ma la donna si chiede: «Per il piacere di chi sono rimasta incinta? Per il piacere di chi sto abortendo?».

«Avevano, alcune, cominciato a riflettere nei piccoli gruppi di autocoscienza, sulla contraddizione uomo-donna. Un lavoro che significava (e significa, oggi ancora di più) mettere in luce la contraddizione tra sessualità maschile e sessualità femminile. Tuttavia, la battaglia per l'aborto legale, accompagnata da grandi manifestazioni, diventò quasi subito nella coscienza di grandi masse «il corpo è mio e me lo gestisco io». L'autodeterminazione si trasformava, in un obiettivo ambiguo, in un obiettivo di libertà».

I gruppi di autocoscienza parlavano, invece, di depenalizzazione. In gioco era l'autonomia femminile, come possibilità di sottrarre allo Stato il controllo sulla fertilità femminile. D'altra parte: la riforma legislativa garantiva l'eliminazione, per le donne, sia dei rischi (sul piano igienico-sanitario), sia delle vecchie norme punitive.

Passò la legge 194. Fu definita una «legge giusta»: certo, la situazione si era fatta insopportabile.

Ma l'aborto non è diventato

Leggi a misura di donna. Ma anche leggi sollecitate dalle donne che poi finiscono per scandire in modo diverso i tempi degli uomini: nella vita delle famiglie, nelle città, nei luoghi di lavoro. Le donne con le battaglie per le «loro» leggi hanno invece insegnato che è possibile lavorare insieme. Il partito di appartenenza conta poco se la causa è giusta. Resta però da sconfiggere l'insensibilità del governo.

MARCELLA CIARRELLI

ROMA. Le donne e le loro leggi. Le gerarchie ecclesiastiche attaccano quella sull'aborto definendola «un delitto perfetto» e immediata scatta la difesa da parte di chi quel «delitto perfetto» lo paga quotidianamente sulla propria pelle. Non è una difesa d'ufficio. È la conseguenza di un lungo itinerario comune, fatto insieme da donne diverse di partiti diversi, fatto di conquiste e sconfitte. In esso la legge 194 non è che una tappa. Forse la più difficile. L'argomento è lacerante. È un dramma e una sconfitta. Le donne rifiu-

tano l'aborto anche se poi sono costrette a farlo pagando su di sé la responsabilità collettiva di non essere ancora riuscite a costruire una società capace di accogliere la vita». Per Giulia Rodano, responsabile dei rapporti del Pds con i movimenti religiosi «la questione aborto va deideologizzata. Bisogna affrontarla nell'ambito più generale di una organizzazione della società capace di aiutare le donne nella maternità, che le conduca a scelte consapevoli. Il punto vero è che mentre non nascono figli non desiderati,

non vengono concepiti neanche quelli che sono desiderati».

Maternità responsabile, tempi di cura e di crescita, città a dimensioni umane. Le donne non si sono fermate alla «conquista» dolorosa di una legge che, secondo la senatrice socialista Elena Mannucci, sottosegretario alla Sanità «il Papa e il suo concistoro continuano ad interpretare come se non avessero una reale comprensione del problema».

Le donne hanno fatto un lungo cammino con l'obiettivo di una modifica profonda della società, capace di migliorare la loro vita ma anche quella degli uomini. È un itinerario che passa attraverso tutti i partiti. «Noi sulla 194 non siamo mai state d'accordo», dice l'onorevole democristiana Maria Eletta Martini: «non l'abbiamo mai ritenuta una legge dalla parte delle donne. Ma sul resto come non condividere gli obiettivi? Famiglia, previdenza sociale, tempi, parità. Non è una solidarietà nata recentemente. I movimenti femminili

hanno cercato sempre la collaborazione. Il lavoro che ci aspetta mi sembra difficile ma non impossibile: bisogna umanizzare la vita nelle città. E questo non può passare che attraverso le donne».

Le donne della politica portano nei palazzi del potere le richieste delle donne che di potere ne hanno poco ma che ogni giorno, sul campo, venivano le difficoltà, le amarezze, il peso di una società che le schiaccia. E qualche battaglia è stata anche vinta. Ricordare qualcosa è un obbligo e un incentivo. Ma anche una risposta. È del 1950 la prima legge per la tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri rivista poi nel 1971. Solo nel 1977 questo diritto è stato esteso alle lavoratrici autonome e alle coltivatrici dirette. Sempre nel 1977, con la legge di parità, anche la figura paterna è entrata di diritto nella cura e nell'educazione dei figli. La legge per la contraccezione risale al 1975 mentre quella per l'aborto e la maternità responsabile è del 1978.

Nel 1970 fu approvata la legge che introduceva il divorzio in Italia. Una conquista di tutti, certo. Ma con una lettura obbligata al femminile. Come sembrano lontane le battaglie che portarono a quelle conquiste. Anni luce rispetto alle richieste elaborate in questi ultimi anni e ancora da sostenere come la tutela della maternità non solo per le lavoratrici ma anche per le studentesse, le casalinghe, le immigrate. O la battaglia per la legge sui tempi, in attesa di discussione in Parlamento, che dovrebbe finalmente sancire il riconoscimento che maternità e lavoro di cura non devono togliere alla donna il diritto di avere tempo libero da spendere per sé. Ma anche le recenti conquiste come la legge approvata il 16 marzo del 1989 dalla Regione Emilia Romagna per la tutela della sessualità, la procreazione libera e responsabile, la cura e l'educazione dei figli o il «piano statale di sviluppo» deciso dal comune di Modena, che ha suscitato l'interesse anche

di altre città. E, infine, la legge sulle azioni positive, capace di bloccare le discriminazioni delle donne nell'accesso ai posti di lavoro e alla carriera. Le idee prodotte dalle donne suscitano sempre molto interesse. Poche critiche ma anche pochi fondi da parte del governo. Nella finanziaria '90, erano stati previsti (al termine di una battaglia condotta dalle settanta parlamentari donne di tutti partiti) fondi per i congedi parentali e per i progetti infantili. Una sorta di «pacchetto famiglia» che è stato scalzato dalla «improrogabile» necessità di istituire la figura del luogotenente nella guardia di finanza. L'obiettivo è ancora lontano? Molte leggi aspettano di essere discusse o riviste. «Il punto fermo per quanto riguarda la legge 194», dice Livia Turco, responsabile femminile del Pds, «resta per noi la piena applicazione. Mi sembra però che in questi anni ci sia stata una significativa evoluzione sul piano della cultura politica ed una accentuazione



della riflessione etica. Tre punti vorrei sottolineare. Innanzitutto quello che l'autodeterminazione non era la rivendicazione di un diritto ma un principio etico, un problema di responsabilità di fronte alla scelta. Poi l'impossibilità di stabilire una signora della mente sul corpo che suoi tempi e bisogni. Non a caso si resta incinta anche quando si fa contraccezione. Infine il ripensamento del valore della maternità. Abbiamo puntato molto sul riconoscimento dei diritti della maternità che va riconosciuta come un momento importante nella vita delle donne. Ma va ripensata su un piano simbolico e culturale. Noi viviamo in una società che o la idealizza o la ritiene naturale. Manca una sua elaborazione culturale e un recupero della sua potenza creativa capace di produrre una riflessione nuova. L'atteggiamento delle alte gerarchie vaticane blocca la possibilità di dialogo e la crescita di una vera cultura della vita».

Donini e Pezzoli, una fisica e una genetista, spiegano ciò che sul «problema della vita» può dire il pensiero femminile

«L'altra etica di noi, donne e scienziate»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. «L'obiettivo di Ratzinger è ribadire che la vita è un dono divino, e che in quanto tale va difesa. E che il destino della donna è essere portatrice di questo dono. Così quando il cardinale affronta la bio-etica deduce che noi donne siamo la causa di peccati, non più gravi. Sembra ossessionato dal bisogno di respingere la cultura femminista dell'autodeterminazione. Cultura che considera lecito ignorare, il cardinale giudica che le donne accettino la contraccezione, l'aborto e le tecniche riproduttive perché si assoggettano all'efficienzismo che ispira la scienza maschile. Per amore dell'emancipazione. Non sa nulla davvero di ciò che il femminismo ha detto e fatto in questi anni? Ma in fondo Ratzinger nega, semplicemente, che noi donne abbiamo il diritto di esprimere una nostra cultura». Elisabetta Donini, docente di fisica all'Università di

Torino, e Cristina Pezzoli, ricercatrice di genetica all'Università di Bologna, sono due delle molte scienziate che aderiscono al Coordinamento nazionale «Donne e scienza». La coincidenza è di quelle che parlano da sole: mentre in Vaticano i principi della Chiesa, nella loro assise tradizionale, discutono di problemi legati alle nuove tecnologie in campo genetico come ai mutati confini fra vita e morte è nato in loro, raccontano per il Coordinamento Donini e Pezzoli, dopo aver elaborato, l'anno scorso, un documento sulla Ru486. Fine di quello studio era «fornire informazioni corrette sul farmaco, ma anche sui suoi effetti psicologici: cercando di coniugare, insomma, informazione scientifica e riflessione femminile». E la Ru486, pillola abortiva, ci riporta ancora più indietro: a quel concetto di «autodeterminazione» messo a punto dal

femminismo molti anni fa, affrontando i temi della sessualità e della procreazione. Ecco la storia del sapere femminile che il Concistoro ha prima demonizzato, con Ratzinger, e poi preferito ignorare, con le più neutre conclusioni dei lavori. «Queste scienziate sono le uniche donne a ragionare, collettivamente e organizzate, sulla Scienza: le aderenti a un altro gruppo, il «Gatru», analizzano per esempio da anni comportamenti, per il sesso femminile, la stagione dei figli in procreta».

Il Coordinamento delle scienziate è nato dal «disagio»: «Verso una tecnologia che detta regole, e verso un'idea di progresso che prevarica la persona, i soggetti», spiegano. Ma la manipolazione genetica, o l'accanimento terapeutico, e il dibattito sulla loro regolamentazione, come il contrarsi di comitati per la bio-etica, hanno fatto affiorare un'ulteriore domanda: esiste un'etica femminista e, se c'è, che cosa dice

su ciò? «Autodeterminazione», «relazione», «qualità» sono le parole più ricorrenti nel lessico di queste donne scienziate. «Qualche punto fermo, in campo etico, l'abbiamo fissato. Un sospetto esistenziale verso i Comitati etici: chi è l'esperto che ne fa parte, quale verità possiede? È utile delegare al «bio-etista» di decidere in astratto, mentre l'esperienza concreta coinvolge esseri, persone? Basta la somma aritmetica di un parere giuridico, uno genetico, uno filosofico e uno religioso, come di fatto avviene nei comitati bio-etici, a fornire risposte a problemi così complessi? È un rifiuto dei criteri quantitativi che vengono assunti: che la morte si decida in base al numero di aree cerebrali compromesse, o che la vita inizi al quattordicesimo giorno dal concepimento?». «Sembra», dicono, «che si stia costruendo una cultura di meno semplice (e meno deresponsabilizzante...)». Per esempio, che «la vita è relazione». Idea



Manifestazione di donne nel 1975 per la legalizzazione dell'aborto in alto il cardinale Ratzinger, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede

Si sogna il Giappone dove la pillola non è autorizzata?

Sessanta milioni di donne, quelle che usano la pillola, sul banco degli imputati. Le italiane all'ultimo posto: solo il 10% usa contraccettivi chimici

GIANCARLO ANGELONI

ROMA. Che cosa sarebbe successo in questi giorni, tra i cardinali del Concistoro, se per qualche intercessione del Malgino la medicina moderna fosse riuscita a portare a buon fine le ricerche (finora rinviate infruttuose) sulla pillola contraccettiva maschile? Quale posizione avrebbe assunto Ratzinger? Non è del tutto fuori luogo immaginare che il porporato tedesco avrebbe rinunciato ad usare toni tanto apocalittici nei confronti della contraccezione chimi-

ca. Ma si tratta, evidentemente, di un falso problema (o di una falsa soluzione): la pillola contraccettiva maschile sposterebbe i termini a sfavore della donna, ponendola in una condizione di dipendenza e di incertezza nei confronti dell'uomo, che sarebbe arbitro, così, di decidere l'atteggiamento da assumere, se quello della piena onestà o dell'aperta menzogna. E già sappiamo purtroppo, in tema di tradimento della fiducia tra i due sessi, quanto è accaduto a molte donne, che hanno pagato un altissimo prezzo, solo per aver avuto un rapporto amoroso, anche isolato o sporadico, con uno spermatozoo che ha pensato bene di tener nascosta la propria situazione.

Dunque, anche nella prospettiva di un rivolgimento scientifico che aprisse la strada alla contraccezione chimica maschile sarebbe

bene che la donna restasse al centro di ogni scelta; e bene sarebbe - umano e solidale - che la Chiesa si apprestasse ad un confronto con le donne, per quanto esse hanno da dire liberamente e da esprimere vivamente, in fatto di tutela personale della salute e di realizzazione individuale, anche nell'ambito della maternità. Ma come è possibile pensare ad una pur timida apertura di dialogo, se, con l'invettiva di Ratzinger (e non solo con quella), la Chiesa pone indiscriminatamente sul banco degli imputati oltre sessanta milioni di donne nel mondo, non ad altri mezzi contraccettivi, comunque condannati?

La sentenza, ancora una volta, è stata senza appello. Al Concistoro, nessun cardinale americano ha ricordato che in un rapporto del 1990

la National Academy of Sciences ha definito gli avanzatissimi Stati Uniti un paese arretrato in materia di pianificazione familiare, tanto che ogni anno vi si registrano sei milioni di gravidanze indesiderate. E nessun porporato africano ha voluto ammettere che, nel suo continente, per ogni centocinquanta gravidanze, c'è con il parto una donna che muore.

Il fatto è che neppure la Chiesa, nel mondo di oggi, può avere l'incongrua presunzione di far guerra alle conoscenze e di non voler sentire quanto la medicina - non è questione, qui, di medicina «buona» o «cattiva» - ha accertato, una volta per tutte e per fortuna dell'umanità. Ad esempio, che in linea generale sono da evitare, per migliorare il più possibile la «qualità di vita» della donna e per ridurre al massimo le morti materne, le gravidanze prima dei 18 anni e oltre i 35, quelle numerose (più di quattro) e quelle troppo ravvicinate nel tempo (con un intervallo minore di due anni).

Se poi la Chiesa volesse sviluppare considerazioni convincenti di morale politica e sociale, meno che mai dovrebbe sottrarsi ad analizzare una situazione che, almeno per quanto riguarda l'Europa, non fa certo registrare un'armonia di comportamento tra fede, convinzioni religiose, e costumi contraccettivi. Non dovrebbero «far scandalo» per la Chiesa solo le donne che vivono nello Stato sociale dei paesi del Nord Europa, ma anche quante, altrove, fanno ricorso alla pillola come metodo contraccettivo più diffuso: il 42 per cento - tra i 15 e i 44 anni - delle cattolicissime austriache, il 30 per cento delle belghe, il 37 delle olandese, il 34 delle fran-